

# La mutazione dell'Università

di Lorenzo Ornaghi (Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano)



LISANDER  
SET 16, 2024



13



Condividi



## 1. Dall' "ideal-tipo" a un nuovo "modello" ancora da immaginare

Succede spesso che, immersi nella vita quotidiana di un'istituzione, ci accorgiamo sì dei numerosi cambiamenti, rilevanti o all'apparenza minuscoli e più o meno sopportabili oppure indisponenti, per effetto dei quali l'istituzione stessa si allontana inesorabilmente da quello che per secoli è stato il suo "ideal-tipo", e però faticiamo a capire la necessità di porre mano a un "modello" nuovo, o comunque assai diverso da quello precedente. In questa fase di mutamenti continui – congegnati da pochi e accettati o subiti da molti, ovvero conseguenza non calcolata e magari del tutto indesiderata di altri cambiamenti – si trova ormai da parecchio tempo l'Università. In Italia certamente. Ma anche, verosimilmente, in ogni altro Paese europeo in cui l'originaria idea e la prima articolazione dello *studium generale*, della *universitas magistrorum et scholarium*, hanno trovato radici e si sono diffuse a partire dagli inizi del secolo XIII, dopo qualche prodromo nel secolo precedente; così come, con elevata probabilità, in tutti quei Paesi fuori d'Europa, in cui l'Università è stata più tardi esportata o imitata.

**Le singole e specifiche variazioni "nazionali", a cui l'Università viene sottoposta nell'Ottocento e nella prima parte del Novecento, non hanno modificato l'essenziale nucleo identificativo delle comunità di studio e insegnamento nate dentro la *Christiana Respublica*. Anzi, tali variazioni sono state ogni volta legittimate dalla necessità di preservare la fedeltà e mantenere la coerenza dell'Università alla sua storia plurisecolare. La quale storia, com'è noto, si svolge legata da una fitta rete di interdipendenze sia con la nascita e crescita dello Stato moderno, sia con la**

**Le crepe nel tipo moderno ed europeo di Università diventano evidenti e via via più minacciose dagli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso.** Non casualmente, com'è ovvio. Anche se, in realtà, negli ultimi decenni dell'Ottocento qualche addetto ai lavori – chissà se per mera propensione conservatrice, o personali nostalgie e rimpianti, o anche, magari, con vista più acuta di altri – già puntava l'indice sulla “crisi” insanabile degli ordinamenti e studi universitari.

Negli ultimi tre decenni del Novecento incomincia, qui in Italia, a sgranarsi la sequela di provvedimenti, leggi, disposizioni, da cui la fisionomia e il feriale funzionamento dell'Università (in realtà, appunto, i fondamentali elementi ancora riconducibili all' “ideal-tipo”) vengono modificati, talvolta stravolti o svuotati. Per accendere il ricordo di uno almeno fra tali atti, ormai scomparsi dalla memoria dei più: la cosiddetta “liberalizzazione” dell'accesso alle Facoltà, la quale, conseguente ai movimenti studenteschi del Sessantotto e stabilita – in previsione di una più completa “riforma universitaria” – con la legge dell'11 dicembre 1969, n. 910, aprì la vertiginosa questione mai più affrontata (se non in questi ultimi tempi, timidamente e assai parzialmente, rispetto all'ammissione a Medicina e chirurgia) dell'utilità o meno di un qualche grado di congruità tra gli studi universitari e quelli che immediatamente li precedono. O, per richiamare alla rinfusa cambiamenti che sono più noti ed evidenti perché più recenti: i due livelli di laurea e, insieme, l'esorbitante moltiplicazione dei corsi di laurea e dei relativi titoli, la sostituzione di Dipartimenti e Scuole (quantomeno negli atenei statali) alle tradizionali Facoltà, l'istituzione e l'attività dell'Anvur, l'attribuzione di una “terza missione” all'Università, e molte novità ancora. Anche se almeno un'altra sarebbe da ricordare: ossia l'obbligo, imposto agli atenei statali, di un solo mandato rettorale e del limite anagrafico di candidatura (disposizione che, apparentemente innocua e anzi gradita perché consona alle credenze di questi tempi, ha però un ventaglio di non secondari effetti: a partire dalla volatilità della composizione del “corpo” che riunisce i rettori italiani, e quindi dall'effettività del suo “potere” o della sua influenza, sino a giungere agli effetti – finora non indagati, mi pare, neppure da qualche breve saggio sociografico o statistico – rispetto alla sempre più larga area di intersezione, e di cariche o incarichi, tra Università, arena politica, mondo dell'economia).

**Non è del tutto peregrino, allora, interrogarsi se il sempre più veloce allontanamento in atto dall' “ideal-tipo” di Università non costituisca, in realtà, uno di quei giganteschi sommovimenti che – controllabili od orientabili solo in parte minima, oltre che imprevedibili nelle loro più durature conseguenze – si è**

ormai abituati ad accettare quali segni eloquenti e simultaneamente fattori di un più generale e inarrestabile declino dell'Europa e della costruzione sin qui incessante della sua cultura. O se, per converso, ci si trovi semplicemente nel mezzo di “contingenze” del presente (o dinnanzi, banalmente, a una fra le tante “sfide” di questi tempi). L'alternativa, in questo caso, è secca. **Quando non solo risulti impossibile – contrariamente a ciò che Albert O. Hirschman argomentava: «in ogni condizione c'è una riforma possibile» – disegnare “riforme” generali e magari radicali, ma siano anche carenti l'intelligenza e le capacità di attuarle non troppo maldestramente, alle contingenze e sfide non si riescono a dare se non risposte modeste all'insegna di adattamenti minimi e precari, oltre che sotto la spinta delle convenienze e del gioco di interessi del momento.**

L'interrogativo, naturalmente, qui può essere soltanto sollevato. Tenerlo sullo sfondo delle considerazioni successive mi sembra tuttavia utile, quantomeno per non lasciarci completamente assorbire da questo o quello dei tantissimi problemi, che, risalenti nei decenni o aperti di recente dai mutamenti interni o esterni al mondo universitario, vengono soprattutto avvertiti da chi in Università insegna e svolge attività di ricerca, mentre assai meno attraggono l'attenzione dell'opinione pubblica o riescono a entrare nella cosiddetta agenda dei decisori pubblici. **Dentro l'aggravata massa dei problemi, tuttavia, due in particolare non si possono dimenticare o trascurare. Il primo è relativo alla ricerca scientifica, funzione fondamentale – anzi, “vocazione” originaria e al tempo stesso autentica “missione” – dell'Università. Il secondo riguarda la realizzabilità degli auspici che l'Università continui a essere fattore rilevante di formazione delle classi direttive del Paese.**

## *2. Alcune considerazioni sulla ricerca scientifica e sui finanziamenti delle humanities*

Benché la professione del docente universitario appaia assai meno attrattiva di qualche decennio fa (per ragioni sin troppo evidenti: la retribuzione, di cui qualsiasi manager di livello medio-alto, quando ne chieda l'entità, rimane sconcertato o diffidente della veridicità della risposta; la rapida discesa del “prestigio sociale”, fatta eccezione di qualche area specialistica o di singoli personalità; l'indistinzione crescente tra docenti di ruolo e docenti a contratto, generalmente più interessati al residuo prestigio di un incarico svolto in Università che non demotivati o indispettiti dalla risibilità del compenso), è ancora probabile che quasi nessuno di chi intende accedere a una tale professione non dichiari che ciò da cui si sente maggiormente “chiamato” è la ricerca scientifica. L'attività di ricerca, in effetti, rallenta sino a

rendere quasi impercettibile il processo – in corso da tempo e documentato particolarmente da didattica, esami, elaborazione della tesi triennale – di “liceizzazione” dell'Università (o comunque della riduzione del percorso di laurea a un quasi-obbligato “completamento-coronamento” del ciclo superiore di formazione scolastica).

Del resto, proprio questo nesso di stretta interdipendenza fra docenza e ricerca scientifica – nesso indissolubile nelle convinzioni, nella mente e nell'immaginario di ciascun docente di Università, in primo luogo – può in parte spiegare perché le proposte di pensare ad atenei dedicati alla sola prestazione di corsi di laurea non solo siano sempre state sporadiche (e con eco o pubblici dibattiti alquanto fievoli), ma anche giudicate come il frutto di un'eccessiva, ancorché non troppo molesta, eccentricità. A tale proposito mi pare significativa una breve notazione (quasi una nota a piè di pagina), intesa anch'essa a tenere accesa una pur tenue luce su ciò che è ormai accatastato negli archivi delle nostre recenti vicende accademiche e culturali. In una **relazione del novembre 1969**, poi pubblicata in forma di saggio l'anno successivo e intitolata *La trasformazione delle università e l'iniziativa “privata”*, **Gianfranco Miglio** puntava l'indice sul fatto che «il movimento “a forbice” tra didattica e ricerca distrugge le basi dell'Università tradizionale». Talché, registrando la «moltiplicazione», la «massificazione» e la «”provincializzazione” delle Università, concepite come scuole professionali di base», **gli sembrava quasi scontata la previsione che l'Università fosse «destinata a dissolversi in un sistema complesso ed universalmente segmentato di istituzioni scolastiche intercambiabili ed in continuo adeguamento alle esigenze della vita produttiva»**. Previsione che, pur dovendo lasciare nella penombra tanto le capacità e i “requisiti” indispensabili od opportuni per l'adeguamento costante ed efficace alle esigenze della vita produttiva, quanto i cambiamenti veloci e talvolta sorprendenti di quest'ultima, Miglio formulava convintamente e freddamente, memore forse delle esortazioni di padre Agostino Gemelli a esportare e potenziare in appositi centri *extra moenia* l'attività scientifica universitaria (esortazioni su cui Gemelli insistette nei discorsi inaugurali degli anni accademici del suo ultimo decennio rettorale, inframmezzandole ai consueti strali – non è superfluo ricordarlo – contro il valore legale della laurea e alle espressioni della sua incompressibile antipatia, in quanto psicologo, nei confronti dei test di selezione attitudinale per l'ammissione a questa o quella Facoltà).

Quale sia lo stato attuale della didattica universitaria, degli esami e dell'elaborazione delle tesi di laurea, sarebbe un argomento da impostare e approfondire con grande

franchezza e serenità; troppo vasto e importante, però, per essere qui riassunto, o liquidato, con due o tre osservazioni. Lo stesso vale per lo stato odierno della ricerca scientifica, anche se in questo caso non è inopportuno aggiungere a una prima considerazione (forse troppo personale) una seconda e preoccupata riflessione. L'una e l'altra riguardano quell'ormai mastodontico complesso di discipline e corrispettive aree scientifiche (mastodontico, quantomeno, per la quantità di differenti e talvolta estrose intitolazioni-definizioni di queste discipline e settori di ricerca), che è ormai uso unificare sbrigativamente, denominandolo *humanities*.

**Con sofferenza assisto alla lenta agonia di quegli esiti della ricerca scientifica – pur sempre provvisori, frequentemente ritmati da necessità concorsuali sebbene raggiunti con un lungo e meticoloso lavoro, consultabili proficuamente anche parecchi anni dopo la loro pubblicazione – che sono, o erano, le cosiddette “monografie”. Quasi senza colpo ferire, il loro posto viene occupato da “prodotti” in forma di brevi o brevissimi articoli, il cui valore è certificato innanzitutto dal livello di prestigio riconosciuto o accordato alla rivista da cui sono ospitati. Che l'“oggettività” di una simile certificazione sormonti ogni giudizio “soggettivo” (quali che siano le competenze, il grado di intelligenza, interesse o mera curiosità di chi si trova a leggere l'articolo), non è oggi motivo di meraviglia. Semmai sorprende (e invita a riflessioni più abituali per il filosofo della scienza, lo storico della cultura, l'epistemologo o il sociologo della conoscenza) il fatto che l'avanzamento del “sapere” nel campo delle *humanities*, o l'aspettativa di un tale avanzamento, sembri non poter consistere se non in una frammentazione sempre più minuscola dell'oggetto da indagare o del tema da esplorare. E ancora di più impressiona che questi frammenti, nonostante qualche tentativo di ricomporli magari un po' artificialmente, tali resteranno, simili a schegge di una propensione alla ricerca consapevolmente refrattaria o sempre meno attrezzata a elaborazioni – siano esse assimilabili a “sistemi”, “sintesi”, “paradigmi”, o anche a un mero abbozzo di “teoria” – più articolate e complesse.**

**La seconda, preoccupata riflessione tocca la distribuzione, in particolare quella effettuata dall'Unione europea, dei finanziamenti alla ricerca nei campi delle *humanities*. È evidente che l'entità del finanziamento necessario a questo genere di ricerca è normalmente, e ormai da parecchio tempo, considerata di gran lunga inferiore a quella indispensabile per le scienze cosiddette dure, o comunque per quei settori di studio i cui risultati conseguiti o sperati godono del riconoscimento diffuso di essere socialmente utili. Come si declini questa “utilità sociale”, e fino a che punto**

la sua nozione appaia del tutto affrancata dalle predominanti “rappresentazioni sociali” e purificabile dall'eventuale inquinamento di volubili “umori collettivi”, è certamente un interessante argomento di studio accademico. Esaminarlo come esso merita, peraltro, non compenserebbe il dato attuale e inoppugnabile che, fatta salva l'intelligente o stravagante liberalità di qualche generoso erogatore di risorse, una ricerca ancorché inter- o pluridisciplinare su Torquato Accetto o Manegoldo di Lautenbach o una dimenticata mistica del Seicento abbia probabilità non molto elevate di scalare la vetta dei contributi di finanziamento più significativi.

**Proprio nel campo delle *humanities*, tuttavia, da qualche anno si stanno attestando attività di ricerca che, approvate e finanziate dall'Unione europea, di necessità coinvolgono un numero cospicuo di ricercatori di atenei di diverse nazioni. Il punto delicato e assai problematico di questa attribuzione di risorse (ormai burocratizzata e quindi sostanzialmente stabilizzata) è, a mio parere, nella pre-delimitazione e poi nella formale definizione degli ambiti a cui i finanziamenti verranno destinati. Che vaste e appropriate indagini possano agevolare la formulazione, dapprima, e, successivamente, la cosiddetta implementazione delle “politiche pubbliche” (nella fattispecie quelle, ovviamente, dell'Unione europea), è convinzione ormai entrata nel patrimonio intellettuale di certezze o salde opinioni di un ampio novero di ricercatori. A fronte di ciò, nondimeno, occorrerebbe valutare quanto sia spontanea (o pienamente “libera”) la scelta di sviluppare o intraprendere la propria attività di ricerca negli ambiti così individuati, tenendo altresì conto del fatto che il coordinamento o la partecipazione a queste ricerche costituisce elemento di valutazione positiva (almeno in Italia) per la progressione di carriera.**

La sensazione penosa, che è difficile allontanare, è tuttavia un'altra. Ed è quella che dai risultati di simili ricerche ci si attenda una sorta di nobilitazione di ciò che si vorrebbe che fosse un “comune sentire” europeo o magari un *ethos* pubblico, condiviso e praticato in primo luogo dagli strati élitari dell'Europa e in un domani non lontano – chissà – dalle “masse” dei diversi Paesi. Per dirla con altri termini: è come se ricerche scientifiche *ad hoc* fossero da preferire ad altre, proprio in quanto più idonee a irrobustire o generare quelle specifiche “risorse normative” (ossia credenze e opinioni, sentimenti e rappresentazioni collettive prevalenti, simboli), indispensabili – come notava nell'ormai lontano 1965 Amitai Etzioni, studiando i processi di unificazione politica – affinché la *societal guidance* non entri in collisione con l'assetto di poteri costruito ai fini dell' “integrazione”, o non si divarichi eccessivamente dai principali obiettivi delle élite da cui quest'ultima è maggiormente

sostenuta.

Rispetto al ruolo e alle funzioni che l' "ideal-tipo" di Università attribuisce alla ricerca scientifica nei confronti di quella che talvolta ancora si denomina "sfera dell'opinione pubblica", la mutazione (o il capovolgimento di fronte) è del tutto evidente. E, pur se per vie all'apparenza indirette o zigzaganti, rafforza il dubbio insito nel secondo dei problemi indicati all'inizio di queste pagine. Dubbio che ora, integrato e leggermente precisato, si potrebbe formulare così: **l'Università è ancora in grado di preparare, e in quale modo, classi direttive che siano tali non solo perché dotate (magari solo presuntivamente) di spiccate capacità e competenze professionali?**

A rendere il quesito sempre più pressante e sempre meno aggirabile, sono i cambiamenti già in atto o imminenti dentro il "sistema degli atenei".

*3. Che cosa significa formare le classi direttive di domani?*

Poiché è probabile che, per effetto della declinante curva demografica e in carenza di adeguare "compensazioni", il numero degli immatricolati si contrarrà sensibilmente, probabile è anche che a subirne le conseguenze più pesanti saranno gli atenei istituiti da poco e solitamente dislocati in città "minori" (per dire frettolosamente, anche se impropriamente, così). I quali atenei – inatteso contrappasso della disseminazione di sedi universitarie nei decenni passati – si troveranno in crescenti difficoltà nel mantenimento di numerosi corsi di laurea e nel rispetto dei "requisiti" necessari. Alla riduzione quantitativa del numero di studenti iscritti si accompagnerà, verosimilmente, la spinta a un'ulteriore, quasi totale "provincializzazione" della loro provenienza geografica. E, se l'analogia non suona irrispettosa, temo che si arriverà a una situazione non dissimile da quella che ha attanagliato molte strutture "locali" ospedaliere. Quando forme ("quasi-federative") di coordinamento si rivelassero troppo complesse da pattuire e sostenere, o assai modeste nei loro risultati, non pochi degli attuali atenei diventerebbero definitivamente un bene, o un interesse, da tutelare per motivi del tutto locali.

**Ciò che più sta scuotendo il "sistema degli atenei" e modificando prassi di "competizione"** (talvolta effettiva, in qualche caso un po' artefatta), è però **l'avanzata delle università telematiche lungo linee che, considerate distrattamente – sempre per preferire un eufemismo – al momento della loro istituzione ministeriale, sono differenti da quelle seguite nei Paesi che furono pionieri in questo campo. Le**

università telematiche, difatti, mentre per un verso danno corpo al fantasma a lungo e malamente esorcizzato di atenei in cui la didattica è del tutto svincolata dall'attività di ricerca scientifica (o in cui quest'ultima attività costituisce, al più, esercizio e dote personale di singoli docenti), per altro verso si stanno espandendo proprio sul terreno – l'acquisizione di studenti – via via più scivoloso per molti degli atenei tradizionali. Bastino alcuni dati (leggermente invecchiati e perciò ancora più suggestivi), ricavati dall'Anagrafe Nazionale Studenti. Nell'a.a. 2021/2022 alle undici università telematiche, tutte di diritto privato, sono iscritti 223.937 studenti (nel 2011/2012 erano 43.830). Tale numero rappresenta l'11.5% del totale degli studenti universitari; ed è un numero, si noti, ormai ben superiore ai 123.051 studenti iscritti alle venti università “non statali” tradizionali. Facile è poi prevedere che su tale numero, e più in specifico sul ruolo e le funzioni delle università telematiche, potentemente giocheranno gli effetti dell'inclusione di Medicina e chirurgia nell' “offerta didattica”.

Che nello stato attuale del sistema universitario – per tornare all'argomentazione di Hirschman – sia sempre (e ancora) possibile una “riforma”, potrebbe essere oggetto di lunghe e accese discussioni. Pragmatica (ovvero segno d'impotenza di fronte alla mutazione dell'Università) è invece l'ipotesi che, da un certo momento in poi, si troverà più conveniente o inevitabile procedere lungo i battuti sentieri: degli aggiustamenti, dei rattoppi, dei provvedimenti urgenti, indispensabili a “sanare” questa o quella situazione (incominciando, per esempio, dal ruolo, dagli avanzamenti di carriera e dagli emolumenti dei docenti). D'altronde, **immaginare e disegnare un “modello” diverso di Università richiede la consapevolezza – dentro gli atenei e all'esterno – che la divaricazione dall' “ideal-tipo” è ormai irreversibile.** Richiede anche la volontà di resistere all'assuefazione e alle inerzie, così come alle orgogliose benché infruttuose manifestazioni di fiducia riguardo alla persistenza dell'“idea” di Università. La propensione a simili manifestazioni è sin troppo diffusa, quando un'istituzione si trasforma senza che siano definibili quali ne saranno il ruolo e la reale importanza nel futuro.

**Neanche grazie a una “riforma” complessiva e complessa, o a qualcosa che le assomigliasse pur sotto un nome diverso, l'Università tornerebbe ad assumere come proprio, e a esercitare in via pressoché esclusiva, il compito di preparare le classi direttive del Paese.** Giacché, a pensarci bene, ciò di cui oggi sappiamo poco o nulla riguarda esattamente la natura delle classi direttive di cui ci sarà bisogno. E forse riguarda anche le “qualità”, non solo professionali, necessarie per entrare a farne legittimamente parte. Ma, ancor più della fisionomia possibile dell'Università di

domani, quest'ultimo è un problema talmente legato alle fasi del ciclo storico di crescita civile e politica – oppure di stagnazione e poi declino – delle comunità umane stabilmente organizzate, da richiedere a sua volta una riflessione specifica sulle condizioni odierne, in Italia e in tutto l'Occidente, dell' “ideal-tipo” di società.

---



13 Likes

← Precedente

Avanti →